

La legge di stabilità non cambia il quadro dei tagli disposti dal dl 78. A pagare sarà il welfare locale

Manovra, conto salato per gli enti

Nel 2011 le autonomie supporteranno il 40% dei sacrifici

DI ANTONIO MISIANTI*

L'approvazione della legge di stabilità 2011 non cambia il pessimo quadro che si prospetta per gli enti locali, che l'anno venturo dovranno fare i conti con la manovra di bilancio più centralista da molti anni a questa parte. Il nodo di fondo rimane la ripartizione dei sacrifici, del tutto squilibrata a danno delle autonomie territoriali. La manovra netta complessiva - il combinato disposto di quanto previsto dal dl 78/2010 e dalla legge di stabilità - è pari a 14,3 miliardi per il 2011, che salgono a 25 miliardi nel 2012. La quota parte di comuni, province e regioni è altissima: il 40% nel 2011 e il 34% nel 2012. È una sproporzione evidente rispetto al peso che il comparto degli enti territoriali ha sulla spesa e sul debito pubblico. Ma questo è ormai il carattere dominante del governo Berlusconi quater: federalista a parole, centralista nei fatti, sin dall'esordio con lo smantellamento dell'Ici sulla prima casa e il blocco dell'autonomia impositiva degli enti territoriali.

Altro segno negativo di questa manovra è il taglio brutale (quasi due terzi in meno) dei fondi statali destinati alle politiche sociali: azzerate le risorse per la non auto-

sufficienza, drasticamente ridotta quelle per le politiche sociali, per la famiglia, per i giovani, per l'affitto e il servizio civile. È una decisione grave e insensata, in una fase in cui le conseguenze sociali della crisi economica si fanno duramente sentire.

Rispetto alle scelte del dl 78/2010, la principale novità introdotta dalla legge di stabilità è il nuovo Patto interno di stabilità. Rispetto a quello attualmente in vigore, il saldo obiettivo (sempre definito come saldo entrate-spesse di competenza mista) viene calcolato in percentuale della spesa corrente media del triennio 2006-2008. Per evitare «salti» eccessivi rispetto ai saldi obiettivi derivanti dalla vecchia normativa, viene prevista una riduzione del 50 per cento della differenza tra nuovo e vecchio saldo. Dal calcolo del saldo vengono escluse una serie di tipologie di spese (per le ordinanze d'emergenza, quelle finanziate con risorse Ue, le spese relative al censimento Istat e - con due norme ad municipium - le spese di Parma per la Scuola Europea e di Milano per Expo 2015). È introdotto un limite assai stringente per l'aumento dello stock di debito, di cui si dispone il blocco se le spese per interessi sono superiori all'8% delle entrate correnti. È una norma eccessiva, che avrà

come conseguenza una ulteriore compressione degli investimenti locali, già messi in croce dal precedente patto interno di stabilità. Tra le (pochi) altre novità, vanno segnalate le norme sull'alleggerimento della manovra 2011 (480 milioni di euro, che però andranno in gran parte al comune di Milano per finanziare l'esclusione dal patto degli investimenti per Expo 2015), lo stanziamento di 60 milioni nel 2011 per accelerare i pagamenti dei comuni nei confronti delle imprese fornitrici, il rifinanziamento di 200 milioni per il Fondo nazionale politiche sociali (drasticamente ridotto nella versione iniziale del disegno di legge), l'attenuazione dell'obbligo di dimissioni delle società partecipate per i comuni fino a 30 mila abitanti, l'ammorbidente del blocco del turnover per gli enti con spesa per il personale inferiore al 35% delle spese correnti. Nel complesso, pannicelli caldi che non mutano il segno di una manovra fortemente penalizzante per gli enti locali. Il 9 dicembre il ministro dell'Interno ha emanato il decreto che ripartisce tra i comuni e le province i tagli ai trasferimenti erariali decisi dal dl 78/2010. È il primo atto concreto della manovra: i numeri sono dolorosi (1,5 miliardi in meno per i comuni e 300 milioni decurtati

alle province) e il taglio - scuditi i termini per un accordo in conferenza Stato-città - è effettuato in modo lineare, senza tenere minimamente conto né delle condizioni di partenza né della virtuosità o meno di ciascun ente.

Il governo ha giustificato queste scelte con la necessità di riportare sotto controllo i conti pubblici in una fase di grave crisi finanziaria su scala europea e ha assicurato agli enti locali che con il federalismo fiscale le cose cambieranno in meglio. Indubbiamente i mercati sono in agguato, e l'Italia è un sorvegliato speciale. Ma la manovra di rientro poteva e doveva essere ripartita in modo diverso, visto che il peggioramento dei conti tra il 2007 e il 2009 è interamente dovuto alle amministrazioni centrali. I tagli andavano fatti innanzitutto ai ministeri: bastava recepire le analisi e le proposte sulla spesa pubblica prodotte in questi anni dal ministero dell'Economia e delle Finanze. Certo, sarebbe stata necessaria una coraggiosa assunzione di responsabilità. Si è fatta una scelta diversa, partendo dall'assunto un po' cinico che ridurre le risorse a comuni, province e regioni è tutto sommato più facile e meno costoso politicamente. Quanto al federalismo fiscale, rimane una chimera o rischia addirittura di trasformarsi

in un incubo stando ai numeri e ai contenuti del decreto sul federalismo municipale attualmente all'esame della Commissione bicamerale. Il punto è che questa politica taglia le gambe al futuro del Paese, perché passa dagli enti territoriali la maggior parte degli investimenti pubblici e un pezzo cruciale della rete di welfare e dei servizi pubblici essenziali. Esattamente i capitoli di spesa più colpiti dall'impostazione centralista della politica del governo. In questo quadro, il nuovo patto interno di stabilità ripartirà diversamente i sacrifici tra i singoli enti, ma con la manovra invariata il gioco sarà a somma zero. Alcuni ci guadagneranno, altri ci perderanno. E l'Italia, soprattutto, rimarrà ferma al palo.

*responsabile federalismo
fiscale di Legautonomie
componente Copaff

Sul nuovo numero di www.governareilterritorio.it si discute di: «Patto dei Sindaci: gli enti locali protagonisti delle politiche energetiche»

Pagina a cura
DELLA LEGA DELLE
AUTONOMIE LOCALI

A TRE ANNI DALLA DELEGA MANCA UN QUADRO CERTO DI RIFERIMENTO

Comuni e distribuzione gas: ancora non ci siamo

A distanza di tre anni dalla legge di delega (legge 122/2007, art. 46-bis), sono stati proposti alla Conferenza unificata gli schemi dei decreti predisposti dal ministero sviluppo economico, d'intesa con il ministero delle regioni, per l'attuazione degli ambiti territoriali minimi (Atm) per l'affidamento del servizio di distribuzione del gas. Nonostante il tempo trascorso e il dibattito che da tempo si svolge con la partecipazione di esperti e delle stesse autonomie locali, la proposta governativa lascia per tanti e importanti aspetti domande insoddisfatte, problemi irrisolti, contraddizioni ed incertezze, tanto da determinare - pur dopo una impegnata collaborazione con il governo non priva di risultati - l'esplicito dissenso ed il parere negativo delle Associazioni autonomistiche (Anci e Unceim) presenti in Conferenza. Certo, il tempo a disposizione del governo per l'esercizio di questa delega è ancora assai lungo (il termine originario è stato prorogato al 31 dicembre 2012), ma nel frattempo si è consumato quello di scadenza delle concessioni affidate senza gara (31 dicembre 2009 ovvero, nei casi previsti, 31 dicembre 2010). Sicché, dopo ripetute proroghe, a distanza di oltre dieci anni dal decreto legislativo n. 164 del 2000 (c.d. decreto Letta), si rischia una proroga di fatto di altri anni, a tutto beneficio dei soli gestori attuali, oppure a proroghe concordate (in modo per lo più illegittimo), con modalità del tutto incerte e prive di criteri omogenei.

Colpisce innanzitutto, sulla tematica della rete di distribuzione del gas e della proprietà della stessa, l'assenza di un qualsiasi quadro di riferimento nazionale: vero che non è tema da affrontare nei provvedimenti attuativi degli Atm, ma non può né deve sfuggire al governo (e verosimilmente non sfugge ai ministeri competenti) che alla proprietà della rete è legata la possibilità di acquisire, da parte dei comuni che ne hanno la titolarità, introiti di dimensioni assai rilevanti (si tratta di 1,7 miliardi di euro su base annua), senza dire della sostanziale perdita di un formidabile strumento di programmazione dello sviluppo locale e di pianificazione territoriale. Una risorsa importante, dunque, tanto più in un periodo di grave difficoltà per la finanza locale. L'assenza di una politica di incentivazione della proprietà pubblica della rete di distribuzione, attraverso i Comuni che ne sono i naturali attributari, ed anzi l'esistenza dei noti vincoli alla capacità di investimento dei comuni, sta determinando una ben diversa dislocazione di questo fondamentale asset, ove si pensi alla alienazione della proprietà di Enel Rete Gas o alla vendita della rete da parte di E.ON, entrambe finite al fondo di investimenti F2L.

Se queste considerazioni sono valide per la stragrande maggioranza dei comuni, quale che ne sia la collocazione geografica, ai nord come al centro come al sud, per il Mezzogiorno esse acquistano un valenza del tutto particolare, che meriterebbero una speciale attenzione.

Proprio in relazione alla proprietà della rete, infatti, che sia o non sia stata prevista nelle concessioni in corso la devoluzione della proprietà al Comune alla scadenza delle concessioni, l'entità dei contributi pubblici (attraverso le leggi di metanizzazione del mezzogiorno) e privati intervenuti per la sua realizzazione, consente già oggi (e in tanti casi da ieri e dall'altro ieri) ai comuni di procedere, con le nuove gare, all'acquisizione definitiva della titolarità della rete, e con essa di imponenti risorse annuali attraverso la componente della tariffa (Vincolo ricavi distribuzione) spettante alla proprietà della rete locale. Né va trascurato il tema della dimensione degli Atm. Certo, dinanzi alla posizione assunta dai comuni, vi è stata una parziale disponibilità del governo, ciò che ha determinato l'ampliamento (da 127 a 177) del numero: ma il problema non può considerarsi risolto. È ormai giudizio diffuso, e più che autorevolmente sostenuto, che le dimensioni considerate economicamente convenienti siano ridotte rispetto a quelle degli schemi governativi. E non si può certo trascurare che l'obiettivo di una ulteriore razionalizzazione del settore dal lato delle imprese (già più che dimezzate negli ultimi anni), non può significare la scomparsa di tutti gli operatori di dimensione media o piccola che pure sono in grado, tecnicamente ed economicamente, di stare utilmente sul mercato liberalizzato.

Sebastiano Capotorto
avvocato e consulente Legautonomie

Tassa di scopo e par condicio

Il sindaco di Pisa Marco Filippeschi, presidente nazionale di Legautonomie, interviene sulle affermazioni fatte dal presidente del consiglio Silvio Berlusconi nella trasmissione *Matrix*, riferite a scelte conseguenti ad un pranzo consumato nella sua villa di Arcore col sindaco di Firenze Matteo Renzi. «Non subiremo una discriminazione. La cosiddetta tassa di scopo a favore delle città turistiche deve valere non solo per Roma, Firenze e Venezia come dice Berlusconi». «Il presidente Berlusconi tocca un nervo sensibilissimo per altre città, come Pisa», dichiara Filippeschi, «la Torre pendente vale quanto la cupola del Brunelleschi o il Colosseo. Parlano i numeri, le statistiche. Le città ad alta intensità di turismo, che spesso offrono servizi di carattere metropolitano e hanno altissimi flussi di mobilità, hanno bisogno di una fiscalità speciale che dovrà essere inquadrata nel federalismo municipale», conclude Filippeschi.